

CORSA AL COLLE/1

di Carlo Fusi

Dopo il Cav Salvini sfoglia la margherita

Chissà se lo farà uscire dalla sindrome di tristezza nella quale, almeno stando al suo "telefonista" Vittorio Sgarbi, è precipitato.

a pagina VI

IL ROMANZO QUIRINALE SCRIVE NUOVI CAPITOLI

SALVINI FA LA MOSSA, MA LA SOLUZIONE PIÙ INDOLORE PER TUTTI È DRAGHI AL COLLE

L'intenzione del leader leghista è dimostrare che il centrodestra può mettere in campo candidature tutt'altro che divisive. Chi sceglierà Salvini? Letizia Moratti o Frattini? Pera o - d'accordo con Renzi - addirittura Casini?

*Che effetto avrebbe la scelta salviniana sugli equilibri di governo?
Sulla concretezza paga pegno*

IN POLITICA

Prima di sfasciare bisogna avere già pronta la soluzione che ricostruisce

di **CARLO FUSI**

Chissà se lo farà uscire dalla sindrome di tristezza nella quale, almeno stando al suo "telefonista" Vittorio Sgarbi, è precipitato. O se invece lo renderà, presumibilmente, ancora più cupo. Fatto sta che Matteo Salvini, che pure ha abituato a mutamenti di orientamento tanto radicali quanto repentini, dopo l'ennesimo vertice di centrodestra di giovedì a Villa Grande, dovrebbe rendere nota la sua proposta per il Quirinale. Candidando, chissà, Letizia Moratti ex mini-

stro e nome femminile da tanti (piuttosto ipocritamente) invocato. Oppure Marcello Pera, filosofo e già presidente del Senato. O magari, last but not least, Franco Frattini, appena insediatosi al vertice del Consiglio di Stato. O infine, udite udite, in un gioco di carambola con l'altro Matteo fermo lì in agguato per cogliere le opportunità quando e ovunque si presentino, Pierferdinando Casini, cattolico, centrista ed ex presidente della Camera.

Qualunque sia la scelta - quelle elencate o altre: il romanzo Quirinale ha capitoli infiniti - l'intenzione è chiara: dimostrare che il centrodestra ad avviso del Capitano maggioritario tra i

Grandi Elettori anche se il politologo D'Alimonte, numeri alla mano, ha dimostrato che non è così, può mettere in campo candidature tutt'altro che divisive come accusa il centrosinistra riguardo quella del Cav, e così rilanciando il cerino nella mani di Letta e co.

Operazione giustificata ai fini della leadership dello schieramento e al mantello di king maker che molti, anche in famiglia diciamo così, vorrebbero fargli



indossare. Ma che, appunto, non sarà agevole digerire per chi il centrodestra nella sua attuale articolazione ha fondato. Tuttavia Berlusconi è tutt'altro che sciocco: se perdi che altro puoi fare? Rovesciare il tavolo, forse: ma con quali prospettive? Quando il tramonto arriva meglio gestirlo che chiudere gli occhi e convincersi che sia l'alba.

Ma se dal punto dell'immagine la mossa del leader leghista ha fondamento, sul piano della concretezza paga un notevole pegno. Perché il punto di fondo non cambia, ed è cosa succede per la maggioranza di larghe intese e per il prosieguo della legislatura. La domanda è semplice: che effetto avrebbe la mossa salviniana sugli equilibri di governo? Se dovesse rivelarsi vincente, è facile prevedere che piomberebbe come un colpo di maglio sui già fragili equilibri di coalizione, provocando la crisi e inclinando il piano verso le elezioni anticipate: soluzione che nessuno si prefigge. Tantomeno il Pd e i Cinquestelle, è vero: ma fino al punto di ingoiare un amarissimo boccone? Indipendentemente dalle mosse successive di Mario Draghi, che potrebbe non accettare un esito del genere, se pure il governo andasse avanti è evidente che l'ex ministro dell'Interno ne diverrebbe il Lord Protettore, col

bastone di comando per fare il bello e il cattivo tempo. Se invece l'Opa salviniana fallisse, a quel punto non resterebbe che ripiegare su Mario Draghi: ma se è così, non è meglio farlo subito invece che con le stimmate della sconfitta, un Berlusconi furioso e una Giorgia Meloni che si frega le mani per il frontale del suo alleato, sostenuto fino ad un attimo prima in nome della compattezza dello schieramento ma poi messo in un canto in nome della realpolitik?

È fisiologico che a pochi giorni dall'inizio degli scrutini le manovre intorno al Colle si infittiscano acquistando una dimensione di frenetica concitazione. Poi però valgono le leggi di sempre della politica: prima di sfasciare bisogna avere già pronta la soluzione di riserva che ricostruisce. Ciò che in questo delicatissimo passaggio si può sfasciare è il vincolo di maggioranza, quello sforzo di larghe intese che è stato il viatico di Mattarella e il piedistallo di SuperMario Draghi. A sfasciare ci possono provare in tanti, ma capaci di ricostruire non ce n'è: sarebbe un harakiri. Quella medesima legge viaggia parallela all'assioma in base al quale quel perimetro politico così faticosamente delineato è lo stesso che deve leggere il nuovo capo dello Stato. Ed è un perimetro che prevede due soli possibili esiti per evitare di frantumarsi: o il bis dell'attuale presidente, da lui più volte perentoriamente escluso; oppure il tra-

sloco di Draghi da un palazzo con la p minuscola ad uno con la P più importante di tutte: tertium non datur. Salvo pagare prezzi molto salati.

Certo, non è né sarà un percorso lineare vista la confusione che ammorba l'agone politico, e la tendenza, come diceva Ennio Flaiano, a considerare in Italia l'arabesco la linea più diretta per unire due punti. Infatti sarebbe stato bello (ma qualcuno ostinatamente ci punta ancora...) raccogliere la lezione dell'Europarlamento che ha scelto il successore di David Sassoli alla presidenza eleggendo alla prima chiama, e con un larghissimo schieramento comprendente i socialisti, il Ppe, i conservatori di Meloni, i sovranisti di Salvini e i liberali di Renzi, la maltese Roberta Metsola. Una donna e un'esponente di centrodestra. Il sogno di Salvini che però al di qua delle Alpi è politicamente irrealizzabile.

Spedendo Draghi al Colle, soluzione più indolore per tutti, nasce il problema di chi lo può sostituire a palazzo Chigi. Questione che impone un accordo, sempre tra i partiti che compongono la larga maggioranza. Nessuna paura: in quel caso può ricominciare il giochino dei nomi, da Frattini in giù. Ma senza elezioni anticipate: quelle non sono un'opzione percorribile. E il primo a saperlo lassù sul Colle sarebbe proprio il neo presidente fresco di trasloco.